

in copertina

L'INTERVISTA

Liadan Ní Chuinn

“Se non si affronta la verità voltare pagina equivale a insabbiare”

Un esordiente dall'identità nascosta e i suoi racconti sull'eredità dei Troubles in Irlanda del Nord: memoria e dolore bruciano ancora

CATERINA SOFFICI

Liadan Ní Chuinn è lo pseudonimo di una persona che si considera non binaria, nata nel 1998, al suo esordio nel romanzo. Concede rare interviste e lo fa solo via email per preservare l'anonimato. Se leggerete questa intervista capirete il perché. La sua raccolta di racconti parla dell'eredità dei Troubles in Irlanda del Nord, un luogo in cui il passato e il dolore della guerra rimangono vivi e bruciano ancora sottotraccia. Li ha intitolati *Sono ancora tutti qui* (La Nuova Frontiera, traduzione di Daniela De Lorenzo) perché quei morti si rifiutano di rimanere sepolti, ci sono ancora e parlano alle nuove generazioni che non hanno vissuto gli eventi ma ne vivono le ripercussioni loro malgrado. Sono storie di vite fragili e spesso di emarginazione accumulate dall'ossessione di un passato che non passa. Questo libro è un *unicum*, scritto in una lingua tagliente e cruda e ha suscitato molto scalpore. È stato nominato nella lista dei migliori libri irlandesi del ventunesimo secolo e ha vinto il premio di miglior autore/autrice dell'anno. Questa intervista, ovviamente, è frutto di uno scambio via email.

La lingua è l'arma che usa per addentrarsi nel cuore nudo di una storia che ha lasciato ferite profonde nei corpi delle persone. Come ha trovato la sua voce?

«In generale, quando si tratta di scrivere, mi sento come una gazza ladra: raccolgo piccoli frammenti. Adoro ascoltare le persone. Certi ritmi mi rimangono impressi nella mente. Conservo una frase, un'immagine, un gesto di attenzione, e li metto insieme finché non li ho allineati in una sequenza: frasi, frammenti di trama, il titolo. Poi, a un certo punto, devo ritagliarmi del tempo per scrivere effettivamente la storia, per mettere insieme tutti quei pezzi. Scrivere significa colmare le lacune, e farlo mi rende molto felice. Con questo libro, ci è voluto un po' di tempo perché tutto prendesse forma. Anni e anni fa, ho inviato un racconto a *The Stinging Fly* a Dublino (una rivista letteraria indipendente che ha come missione promuovere gli autori irlandesi emergenti). La direzione è a rotazione, nel biennio 2017/18 è stata affi-

data a Sally Rooney, ndr). Non l'hanno accettato, ma sono stati molto gentili. Una volta stabilito quel contatto, ho scritto molto di più perché c'era un posto dove mandare i racconti.

È stato difficile trovare un editore?

«No. *The Stinging Fly* ha anche una casa editrice, e fin dall'inizio mi hanno sostenuto con grande entusiasmo e volevano lavorare con me. Non ho mai nemmeno pensato di pubblicare la raccolta con qualcun altro. Poi il libro è stato pubblicato in Inghilterra, e questo mi ha sorpreso ancora di più; mi sarei aspettato, forse, che fosse più difficile trovare una casa editrice lì, ma Granta si è comportata in modo straordinario. Mi ha sorpreso ancora di più come il libro abbia ora trovato editori in altri paesi. È già stato pubblicato in spagnolo, galiziano e catalano, e ora in italiano e turco. Spero che le idee contenute nel libro possano suscitare interesse nelle persone, ovunque si trovino».

In questi racconti ci sono giovani cresciuti da adulti traumatizzati (per lo più parenti), che hanno scelto il silenzio. Per loro, la repressione del trauma sembra essere l'unico modo per sopravvivere. Ma i giovani protagonisti (soprattutto nell'ultimo racconto, penso a Rowan) non lo ac-



Liadan Ní Chuinn
"Sono ancora tutti qui"
(trad. di Daniela De Lorenzo)
La Nuova Frontiera
pp. 160, € 18

Dietro allo pseudonimo Liadan Ní Chuinn, si nasconde una persona che si considera non binaria nata in Irlanda del Nord nel 1988.

Suoi racconti sono stati pubblicati su *The Stinging Fly* e Granta.
"Sono ancora tutti qui" è il suo romanzo d'esordio

cettano. Perché?

«C'è una ragione, infatti, per cui l'intero racconto - l'intera storia di Rowan - è scritto al presente. È per evitare il distacco. È per costringere a comprendere che ciò che è accaduto continua, continua ancora... Per Rowan la retorica del "voltare pagina" è pericolosa. È, forse, analoga all'incoraggiare un osso gravemente fratturato a guarire nella sua posizione sbagliata, invece di farlo prima sistemare - il che, ovviamente, provoca dolore e fastidio - e poi permettergli di guarire correttamente. Molto spesso ciò che le persone intendono per "andare avanti" - ovvero dimenticare - significa continuare a negare giustizia a coloro che sono stati assassinati dallo Stato britannico. Significa un insabbiamento continuo: il governo britannico ha recentemente rinviato ancora una volta, fino al 2059, l'apertura dei fascicoli sull'omicidio di una bambina di nome Julie Livingstone da parte di un soldato britannico, quando probabilmente tutti i suoi fratelli saranno morti. Senza affrontare la verità a chi serve il "voltare pagina" se non allo Stato, se non allo status quo? I giovani protagonisti non lo accettano. Rowan non lo accetta». Perché la guerra ha lasciato in eredità così tante cose tacite? «Penso che ciò abbia a che fa-

“

Gran parte della narrazione costruita dallo Stato britannico è incompatibile con la storia e con i fatti

Il dolore si radica nelle persone, crea schemi ricorrenti: molte persone lo affrontano separando i ricordi

Il libro si chiude con una lista delle vittime ed è piena di bambini... Leggetela, così saranno ricordati

re con il modo in cui le persone gestiscono il dolore, qualsiasi tipo di dolore, che si tratti di ferite, ansia o stress post-traumatico. Ho l'impressione che tale dolore si radichi nelle persone, crei schemi ricorrenti. Molte persone affrontano tali difficoltà separando i ricordi; impiegano energie, consciamente e inconsciamente, per evitare ciò che causa loro dolore, rifiutandosi di pensarci. Chi di noi desidera cercare di spiegare quel terribile ricordo a una persona che non era presente? E così rimane taciuto... Eppure, per vivere insieme, abbiamo bisogno di capirci a vicenda. Per tutti noi è importante capire cosa è successo, capire perché i nostri genitori, i nostri parenti, sono come sono e come questo ci abbia plasmato; ed è proprio questa la tensione che si percepisce nei personaggi e in ognuno di noi».

In molte di queste storie (soprattutto nella prima e nell'ultima), la ricerca del padre è il tema centrale. Ma nessuno parla di questi padri esplicitamente; ci sono eventi che restano sospesi nell'aria senza mai trovare una spiegazione. La morte è una costante, eppure sembra un tabù. Perché? «Sono molto colpito dalla frase: "La morte è una costante, eppure sembra un tabù". Non è forse una descrizione perfetta del terribile mistero dell'es-

ROMANZO-DENUNCIA

L'abisso dell'orfano di guerra è la vergogna triste di Francia

Rimasto solo, Joseph finisce in una spirale di violenza

PIERSANDRO PALLAVICINI

Lo status di "Pupille de la Nation" venne istituito in Francia nel luglio del 1917. Erano i minori che avevano perso un genitore in guerra, a cui venivano riservate sovvenzioni e aiuti per la scuola, per l'inserimento nel mondo del lavoro, per la vita. Nello stesso periodo venne istituito anche lo status giuridico di

"Pupille de l'État" e questi erano invece i trovatelli, i minori abbandonati, gli orfani. Di loro si faceva carico la macchina statale e nel periodo tra le due guerre era un ben triste destino. Così succede al piccolo Joseph Vasseur, protagonista di *Ragazzino* di Véronique Olmi, uscito in Francia nel 2022 e oggi in Italia nella impeccabile traduzione di Giovanni Zucca. Il padre, reduce di guerra, è morto per un virus influenzale, la madre Colette lo cresce fino ai sette an-

ni. Abitano a Parigi con la nonna Florentine, semi-inferma e con un deficit cognitivo che cresce di giorno in giorno. Colette è una donna ottimista e allegra, per lavoro confeziona cappelli ornati di piume, incarnandone la medesima colorata leggerezza. Presto smette il lutto, torna a vivere, a divertirsi, a frequentare uomini. Si innamora, rimane incinta, abortisce, muore. Joseph continua a vivere con la nonna finché lei viene ricoverata in manicomio. Siamo



Véronique Olmi
"Ragazzino"
(trad. di Giovanni Zucca)
edizioni e/o
pp. 296, € 20

Véronique Olmi, commediografa e drammaturga, è nata a Nizza nel 1962, vive a Parigi. In Italia sono usciti "Bakhita" (Piemme), un successo internazionale, e da e/o "Le evasioni particolari"

alla tragedia: di Joseph si occuperà lo stato.

Le tappe: affido a una famiglia contadina nella campagna del nord della Francia, famiglia rozza, abbruttita, violenta, senza amore e rispetto per il bambino, accettato solo per la quota che passa loro lo stato per il mantenimento del suo "Pupille". Joseph scappa, ingenuamente ruba una mela e del latte, ma basta questo per marchiarlo come ladro, dunque delinquente, e a scendere così un altro gradino verso l'abisso: torna a Parigi, nell'istituto di correzione, o per meglio dire carcere minorile, La Petite Roquette. Non ha ancora otto anni eppure subisce angherie spaventose: gelo, condizioni igieniche orribili, proibizione del contatto anche solo vivo con gli altri reclusi, lavoro che sfuma nella tortura, botte e violenza sessuale da parte dei sorveglianti. Infine l'ultimo passo, il peggiore: alla Petite Roquette

sere vivi? La morte è una costante! È inevitabile! È l'unica cosa di cui chiunque possa mai essere certo! Eppure, il dolore non ci distrugge ogni volta? Non temiamo tutti la morte e la sua scia di devastazione? Come potrebbe non essere un tabù? Quel silenzio nato dall'amore è descritto in Amalur. Per l'esperienza di quella narratrice ho scelto l'immagine di uno scienziato che cerca di individuare un buco nero. Non lo può trovare cercandolo direttamente; deve osservare l'ambiente, leggere i segni nei dintorni. È così per la famiglia di Amalur, che non parla più del proprio dolore, ma ne è completamente definita».

La figura della madre occupa un posto di rilievo, e anche il tema della maternità è un elemento ricorrente in queste storie. Perché hai scelto di mettere in risalto questo aspetto, che in genere non riceve molta attenzione?

«Rifletto molto su ciò che fanno le donne. Quante delle nostre famiglie, delle nostre comunità, funzionano solo grazie al lavoro non retribuito e non riconosciuto delle donne? Penso molto all'amore e all'attenzione, a tutti i modi in cui le persone si prendono cura l'una dell'altra e a quanto ne sia orgogliosa. Penso molto a questa cura e a questo amore, e ci penso molto soprattutto qui al nord, probabilmente perché sono consapevole che questa non è l'immagine che gli altri hanno di noi nell'Irlanda del Nord. Penso molto alle donne di qui durante la guerra, imprigionate, internate, che lavoravano, crescevano le famiglie e mantenevano la comunità mentre le persone intorno a loro venivano imprigionate o internate; alle donne che, insieme, hanno tenuto testa ai soldati britannici e hanno posto fine all'occupazione dell'esercito britannico di Falls Road. C'è quello slogan, *Ní saoirse go saoirse na mban*: non c'è libertà finché non c'è la libertà delle donne. Non possiamo parlare di lotta senza le donne che l'hanno plasmata».

Le ultime dieci pagine riportano i nomi di numerosi civili, molti dei quali minorenni e bambini, uccisi dall'esercito britannico, insieme a resoconti dettagliati delle torture e delle ingiustizie subite. Perché hai deciso di includere questo elenco?

«Questa sezione è nata come un testo di saggistica. L'ho intitolata "Coloro che sono stati uccisi dalla Gran Bretagna", ispirandomi a un verso di Akala, tratto dalla sua opera *Natives*: "Coloro che uccidono per la Gran Bretagna sono gloriosi, coloro che vengono uccisi dalla Gran Bretagna non sono persone". Sì, ricordo di aver pensato, quando lessi quel verso: "È proprio così". Crescendo, sentivo nominare quei nomi. Gran parte della narrazione che lo Stato britannico ha costruito attorno a sé stesso è del tutto incompatibile con la verità. L'esercito britannico, ad esempio, sostiene di essere stato una "forza neutrale" nell'Irlanda del Nord. Leggetelo. Poi ricordate che uno dei soldati di quell'esercito uccise una bambina di nome Annette McGavigan. La stampa britannica riportò che era stato un uomo armato a essere ucciso».

Ha chiamato questa sezione "La Verità". E l'ha messa alla fine del libro.

«Non è un caso. Ho collocato questa sezione alla fine della fine nella speranza, nella sincera speranza, che chi è arrivato così avanti nel libro rimanga, e la affronti insieme a me. C'è anche, nella tradizione del canto *sean-nós*, l'idea che a volte, al termine di una canzone, l'ultima riga non si canti: la si recita. C'è qualcosa in questo, per me, che parla di come si ritorna nel mondo. Ecco un libro di narrativa che racconta una storia, ed ecco l'ultima riga, che è solo la verità. Voglio ribadire qui ciò che c'è nei Ringraziamenti: "Devo rendere omaggio agli uomini, alle donne e ai bambini che ho nominato, così come a tutti quelli che non ho potuto nominare. Saranno ricordati"». —